

The Nushen

I segreti del mare del Nord

Elisa Maria Rita Lai

THE NUSHEN

I segreti del mare del Nord

Romanzo fantasy

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Elisa Mariarita Lai
Tutti i diritti riservati

*“Ai miei nonni, che mi hanno insegnato che vivere
davvero è farlo con fantasia.”*

1

L'ultima volta

“Questa è l'alba di una nuova era. Tutti i pilastri del potere stanno per crollare. Il mondo sta per morire e ne sta per nascere uno nuovo. Riuscirai a sopravvivere?”

E si svegliò. La chioma turchina era dappertutto: dentro la bocca, sugli occhi, nelle narici, in mezzo al seno. Si mise in ginocchio sul letto e tirò all'indietro i capelli color indaco coprendosi le spalle. Mary restò lì, immobile, rannicchiata sul letto e si sforzava di sentire qualcosa. Eppure non sentiva niente. Era meraviglioso. Osservò meglio la finestra. Non vide la luce. “Dov'è il sole?” pensò. Il vento picchiava gli alberi facendoli oscillare da una parte all'altra. Sembrava si dovessero sradicare dal suolo da un momento all'altro e lei poteva sentire il gelo che penetrava la loro corteccia sulla sua pelle livida a contatto con l'umidità di quella stanza, troppo fredda per poterci dormire una sola notte. Fuori era quasi buio. “Dov'è il cielo?” si chiese ancora. Il cielo era plumbeo e coperto da nubi nere. Scese dal letto e si avvicinò alla finestra e non c'era bisogno del sole perché i suoi occhi marroni risplendessero. Si guardò allo specchio e pensò che gli occhi castani al contatto con la luce assomigliavano ad un mare di miele. Eppure tutti le ripetevano che nei suoi occhi c'era qualcosa di diverso.

Mary

Non riuscivo a distogliere lo sguardo dalla finestra. Osservai quelle nubi così nere fino a quando il vapore del mio respiro non appannò completamente il vetro e annebbiò quel tanto sublime quanto lugubre panorama. Spostai lo sguardo verso il mio specchietto a forma di luna, accanto alla finestra. Pensai che gli occhi castani a contatto con la luce sembravano un mare di miele. Non erano male, anche se ho sempre desiderato avere gli occhi azzurri come il mare. Almeno si sarebbero intonati ai capelli. Ma pur di qualcosa in questa vita ti devi accontentare. Guardai meglio fuori dalla finestra. Non c'era luce. Il cielo era completamente coperto da quelle nubi scure. Mi chiesi perché l'occhio umano desse profondo effetto luminoso anche senza la luce del sole. I misteri del nostro corpo sono fin troppo affascinanti. Pensai che solo io potevo farmi questi viaggi mentali di mattina presto. Ma il mio io narrante venne interrotto alla vista di un lampo che illuminò tutta la mia stanza. Per un momento vidi, attraverso il riflesso dello specchio, che i miei occhi a contatto con la luce del fulmine diventarono di un bianco latte. Guardai fuori dalla finestra e un brivido mi percorse lungo la schiena. Sembrava che qualcuno, se ne fosse stato capace, avesse risucchiato in sé tutta la luce, lasciando il cielo in balia dell'oscurità. Quando un tuono così forte fece vibrare il vetro della mia finestra, scappai letteralmente in cucina. Mi accorsi solo dopo aver sbattuto la pancia allo spigolo del tavolo che avevo un principio di mal di gola, e tossii. «Non si tossisce sul tavolo. Fai schifo.» Il buongiorno si vede dal mattino. Mio padre era un ex militare narcisista, accecato da un così forte senso dell'orgoglio da renderlo non tanto un difensore della giustizia quanto un vero e proprio bullo affetto da manie di vittimismo. Almeno questo è quello che pensavo io di lui. Non ricordo un solo momento della mia infanzia in cui mi avesse dimostrato un gesto di affetto. Non mi ricordo che mi abbia mai rimboccato le coperte, non mi ricordo che mi avesse mai dato un bacio sulla fron-

te prima di entrare all'asilo, non mi ricordo che mi avesse mai preso in braccio per farmi volare. Lui è stato il classico padre perennemente impaziente, sempre troppo stanco per dedicarsi a qualunque cosa che riguardasse la sua famiglia. Mi ricordo solo che quando dormivo ancora nella culla, quando piangevo l'unica cosa che faceva era ficcarmi a forza il ciuccio in bocca in modo da sentire il meno possibile i miei capricci. Penso che a causa del suo lavoro, fosse un uomo troppo frustrato per pensare di fare il padre. Ogni mio errore, ogni mia piccola stupidaggine, erano botte. Che fossero mani, che fossero ciabatte, che fossero mestoli o anche la sua cintola erano continuamente botte. Mia madre era in pensione d'invalidità da quando aveva trentacinque anni. Da quando ero nata io aveva sviluppato un'insufficienza venosa agli arti inferiori che l'aveva costretta sulla sedia a rotelle, probabilmente a causa del lavoro prolungato in posizione eretta. Da quando aveva deciso di non uscire più di casa, a causa della sua condizione debilitante, era diventata una donna isterica in preda ad un disturbo ossessivo compulsivo per l'ordine e la pulizia associato ad un disturbo bipolare. Potevo tranquillamente tornare a casa e trovarla stranamente tranquilla e serena, poteva chiedermi com'era andata la giornata e lasciarmi andare in camera con un sorriso. Ma la prima cosa che inconsapevolmente mettevo fuori posto erano urla, oggetti in frantumi per terra e minacce di morte. La mia vita fin da quando ero piccola andava avanti così. I miei genitori per una vita intera non hanno fatto altro che proiettare i loro dispiaceri sulla loro unica figlia. Sarebbe stato tutto molto più facile per me se mi fossi accorta di questo piccolo particolare prima dei diciassette anni, età in cui iniziai a frequentare il mio psicologo, Andrew Cotswolds. Stavo giusto pensando al suo appuntamento, fissato per le undici, dopo aver tossito sul tavolo e risposto male a mio padre. Non ascoltando la sua inutile paternale mi preparai di corsa un buon latte caldo col miele e, con gli auricolari alle orecchie, mi lavai la faccia. Dopo aver assorbito la mia dose mattutina di AC/DC mi fiondai fuori dalla porta di casa

sentendo ancora le urla di mio padre che mi augurava ogni male dal terrazzino, mentre correvo come una furia verso la fermata del bus immaginando di essere Usain Bolt alle olimpiadi, con “Hells Bells” di sottofondo. Presa dall’euforica immaginazione, mista anche alla dose adrenergica che mi offriva la canzone, mi ricordai che lo psicologo era praticamente in fondo alla strada e che non stavo andando a seguire una lezione all’università. Mi accorsi che pioveva, ma già che c’ero continuai la mia estenuante corsa a suon di rock ‘n’ roll.

Eravamo due semplici ragazzi. E non c’era bisogno che fra noi ci fossero ben undici anni di differenza o che ci fossimo conosciuti in un consultorio psichiatrico per considerarci due completi estranei. Sarà perché le nostre menti ragionavano all’unisono o forse perché entrambi eravamo due persone estremamente empatiche. La prima volta che gli rivolsi la parola avevo seriamente preso in considerazione l’idea che, se avesse avuto qualche anno in meno, sarebbe stato la mia anima gemella. Andrew si camuffava dietro la sua scriminatura da dottore, eppure era un semplice ragazzo di ventinove anni che potevi incontrare al pub vicino alla spiaggia o al bar della piazza, nel centro storico. Non era nemmeno raro trovarlo impegnato in qualche torneo di videogiochi al Nerd Space del centro commerciale. Forse era questo che ci fece avvicinare così tanto. Eravamo due nerd tormentati dal tedio della vita, ma soprattutto due giovani anime in cerca di libertà, stanchi di cercare disperatamente un’evasione in tutto ciò che comportava divertimento, un diversivo dal nostro monotono andare dell’esistenza. Proprio così, Andrew era il mio psicologo, e io, non avrei potuto chiedere una persona migliore di lui per questo ruolo. Per le nostre comuni attrattive eravamo riusciti a rompere il legame paziente – dottore. La nostra era una vera e propria amicizia. Quello che più mi convinceva a considerarlo una delle persone più importanti della mia vita era proprio il fatto che lui non mi ascoltava più come un completo estraneo. Lui era un amico, ed oltre ad ascoltarmi come tale aveva sempre pronto il clas-

sico discorso per farmi uscire dallo studio sempre più motivata di prima. Aspettai pazientemente in sala d'attesa fino a quando non sentii il mio nome. Entrai e lui mi accolse col suo ampio sorriso.

«Mary!» Allargò le braccia invitandomi in un piacevole abbraccio. «Vieni, siediti.» Non mi fece mai sedere nel divanetto davanti alla scrivania, dove solitamente teneva i suoi colloqui. A me riservava sempre quella graziosa poltroncina in velluto rosso che teneva accanto alla finestra con un tavolino stile giapponese. La prima volta che le vidi immaginai due bei signori nobili bere una tazza di tè mentre intraprendevano un acceso dibattito fra classicismo e romanticismo, in uno di quei famosi Cafè francesi della seconda metà del diciottesimo secolo. Sì, i miei amici mi reputavano parecchio strana per la mia eccessiva fantasia. Ho sempre avuto, fin da quando ero piccola, un innato orientamento classicista che ovviamente mi aveva portato a studiare al liceo classico e poi all'Università di Archeologia. Sono sempre stata una grande studiosa delle materie umanistiche, infatti, ho superato la scuola a pieni voti. Purtroppo, avendo tutte amiche più piccole di me, non potevo assolutamente contare di condividere la mia passione per la letteratura, la filosofia o la storia con nessuno, anzi, molte volte venivo presa in giro da loro stesse per essere una ragazza così secchiona, che tirava in ballo miti, leggende e fatti storici per risolvere qualsiasi dibattito morale, oppure per esprimermi con un linguaggio troppo aulico in qualsiasi situazione. A loro non interessava assolutamente studiare o semplicemente acculturarsi, per loro era una perdita di tempo persino frequentare la scuola. La mia migliore amica, Rossane, si era ritirata l'anno precedente e aveva passato quell'anno a non fare assolutamente niente, se non passare le nottate in discoteca e dormire per l'intero giorno. Nemmeno sapevo come facesse ad essere sempre puntuale al corso di danza. Però era sempre esilarante vederla ballare con le occhiaie lunghe quanto una ferrovia.

«Per una volta ti vedo in sala d'attesa.»

«Mi seccava alzarmi dalla sedia per uscire fuori a fumare.» Ci scambiammo due risate.

«Non sei riuscita a smettere?» Mi chiese un po' deluso.

«No. Appena mi convinco di farlo succede sempre qualcosa che mi riporta in ansia.»

«Cosa ti riporta principalmente in ansia?» Mi chiese subito.

«I miei genitori.» Lo vidi alzare gli occhi al cielo.

«Lo sapevo. Sempre per le stesse cose?»

«Sì.» E prese la cartella clinica.

«Cosa ti hanno detto questa settimana i tuoi genitori?» Guardai in basso. Penso di aver passato almeno quattro secondi per ordinare al mio cervello di raccogliere tutte le informazioni che mi servivano per rispondere alla domanda. Chiusi gli occhi. Ora dovevo trovare la forza necessaria di dire tutte quelle cose senza piangere. Cercai dentro di me qualsiasi sentimento provassi in quel momento e lo eliminai. Un po' come eliminare dalla memoria del computer un documento inutile spostandolo nella cartella "cestino". Aprii gli occhi di scatto e lo guardai negli occhi. Mi sentivo vuota. Apatica. Ora potevo dirgli tutto senza alcuna ripercussione emotiva.

«Mi hanno detto che sono una fallita. Circa quattro volte al giorno, tutti i giorni. Mio padre me lo dice ogni volta che mi vede non studiare. Mia madre quando ha le sue crisi, e quando lo fa, ogni volta che mi vede. Sto sempre chiusa in camera mia, oppure esco di casa. Quando torno mia madre mi apre la porta e mi dice che non faccio altro che stare fuori. A bere. A fumare. Mi chiama delinquente. L'altra volta mi ha augurato di morire sotto un ponte. Il giorno successivo sono tornata a casa dalla palestra e mi sono dimenticata di mettere le calze da ginnastica in lavatrice, appena mia madre le ha viste mi ha urlato contro che ero davvero un peso per lei, che non facevo niente per alleggerirle le faccende, che ero una gran stronza. Ho provato a dirle che mi ero dimenticata di metterle via, ma mi ha ricoperto di insulti. Non volevo più stare là dentro a sorbirmi tutte le sue